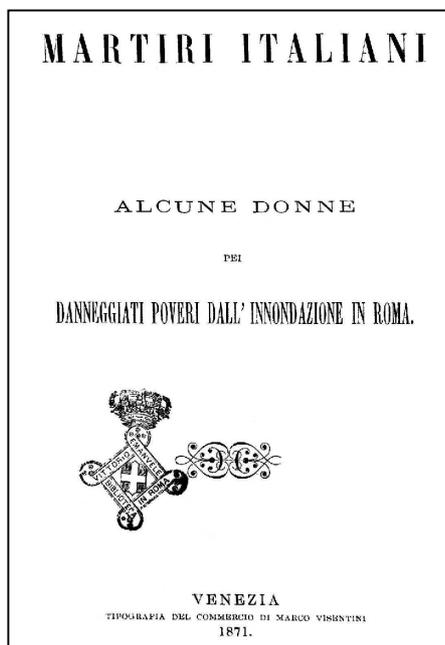


In sul finire dell'ottobre 1869, io presi commiato da Nicola Gaetani Tamburini, e gli strinsi la mano con maggiore tristezza del consueto, quasi avessi saputo allora che non doveva più rivederlo... Povero amico mio! mi parlò insino all'ultimo col solito affetto, e quasi si scusava dell'essere stato poco in mia compagnia, come quello che aveva dovuto fare alcune letture politiche a Fermo ed a Teramo; nella quale ultima Città trovò concorrenza e plauso maggiore di quello che non trovasse qui nella sua Ascoli diletta!



Oh! chi mi avesse detto allora che nell'autunno venturo non l'avrei riveduto?... Mi scrisse parecchie lettere dopo la sua partita nelle quali mi parlava dei lavori fatti e di quelli che si proponeva di fare: in una mi diceva: *Il mio povero spirito vorrebbe dir tutto se mi bastassero le forze e gli studi. — Debbo confessare che l'educazione avuta mirava più a farci piccoli che a rendere ai grandi voli l'anima adatta. I nostri maestri, i nostri libri, le nostre società, tutti e tutte facevano ogni possa affinché l'anima non iscoprisse nuovi orizzonti!!!* —

Ma egli col forte volere e con l'anima ardente aveva scoperto quegli orizzonti vietati e ad altissimi voli aveva innalzata la mente.

Nato a Monsampolo del Tronto presso Ascoli nel 1828 da Giuseppe Gaetani Tamburini e Maddalena Tamanti, dalla quale ereditò l'anima gentile e il cuore affettuoso, e che vive ancora quasi destituita della mente per essere stata Sorella sposa e madre di martiri: ebbe egli i primi rudimenti di lettere a Teramo e Macerata e da quivi poscia passò a Roma ove al grande ed al bello innalzò l'anima innamorata.

Natura poetica quant'altra mai, traduceva le sue immagini nuove e gentili ora in forma epigrafica, ora in prosa piena di

affetto e di vita. Lasciata Roma, ove insieme con gli studi aveva raccolto caro tesoro di nobili amicizie, si ridusse in grembo alla famiglia nella sua terra natale donde veniva ad Ascoli che amava e teneva patria adottiva.

Egli impiegava tutto il suo tempo ed il suo avere nello studio e ne' libri: Dante, Leopardi, Tommaseo erano l'anima sua, e da essi attingeva i forti propositi e gli affetti generosi.

Io lo conobbi nel novembre del 54, e fin d'allora mi chiamò e mi ebbe sorella e per tale mi tenne fino al 24 marzo del 1870 giorno della sua morte. — In quel tempo egli ideava un lavoro su Dante che volle chiamato *Nuove divinazioni*; lavoro che condotto con lungo studio e grande amore dopo molti anni dava alla luce a Brescia diviso in tre discorsi: *Dante e la sua Commedia, Dante e Virgilio e La Beatrice di Dante*.

Sentendo fin da giovinetto l'amor dell'Italia e la carità cittadina; essendo in relazione con moltissimi cultori di scienze e di lettere; prontissimo sempre a provvedersi di tutti quei libri che avevano grido di utili e buoni, e sui quali pesava la riprovazione del governo; egli raccoglieva intorno a sé un'elezione di giovani che amava illuminare ed istruire.

Non è a dire come così operando, divenisse invisibile al governo teocratico, il quale vigilava continuamente, affine di cogliere l'opportunità per punire tanto amore e tanta fede nei futuri destini della Patria Italiana. Nè, disgraziatamente, tale opportunità si fece attendere a lungo! Aveva egli divisato insieme a mio cognato, Francesco Augusto Selva (che fu suo compagno di carcere e lo seguì dopo quattro mesi al sepolcro) ad Alessandro Corsini ed altri, di istituire un'accademia letteraria che avesse per iscopo principale la maggior istruzione possibile, lo studio di Dante e la coltura della donna; e quest'accademia si chiamò dell'Apostolato Dantesco. — Riunirsi segretamente allora, anche solo per istudiare, era grave colpa; ma studiare poi e prepararsi pel giorno del riscatto, era delitto che bisognava severamente punire!

Il nostro Tamburini, sempre guardato a vista, spesso relegato nel suo paesello nativo, più spesso amareggiato dalla visita degli sgherri pontificii che rovistando impunemente in ogni lato gli staggivano libri e manoscritti ove egli rivelava le sue nobili aspirazioni: si vide un giorno, sopraccolto da costoro, toglier di mano una lettera in cui si parlava di quell'accademia e si trovavano notati i pseudonimi che avevano assunto i fratelli fondatori! Quella riunione di giovani studiosi ed amanti della patria si chiamò *società segreta* minacciante la tranquillità dello Stato. Ne seguì incontante l'arresto del Tamburini e il giorno seguente quello degli altri soci (8 dicembre 1857). Il processo condotto dal *troppo noto* Collemasi con la più raffinata nequizia, durò lunghissimi mesi e si chiuse con la condanna a 20 anni del Tamburini e del Selva; e a dieci pei più giovani, i quali poi colla Pasqua del 1859 furono posti in libertà.

Strappato dalle braccia materne, dalle care sorelle, dai fratelli dilette, venne condotto nelle carceri di Ascoli e rinchiuso in una buia, umida, fredda segreta, ove, a strazio maggiore dell'infelice, non potè ottenere niun libro! Or chi può ridire le sofferenze di quell'anima buona in pensare ai suoi cari lasciati nel pianto, ai suoi compagni di carcere, ai dilette studi interrotti, a quell'inerzia, più grave delle stesse catene, a cui dannavalo la mala signoria? Dopo lunghi mesi fu trasportato in carcere men duro e potè ottenere qualche libro e si diè a studiare le lingue con quell'ardore che solea porre in ogni sua opera. Ma le privazioni, la mancanza di luce, di aria, di moto; il tormento lungo dell'anima per le sofferenze de' suoi cari, prepararono quel malore che si presto doveva rapirlo alla famiglia e alla patria!

Il giorno 19 settembre 1860, udita la vittoria di Caslelfidardo, colti da subito spavento gli assoldati raccogliatici del Pontefice, Ascoli prima chiamò alla riscossa e inalberata la bandiera del riscatto, liberò il Tamburini che dal carcere passava a formar parte della giunta provvisoria di governo. — Lorenzo Valerio, commissario generale delle Marche, lo chiamò ad Ancona e si giovò della sua opera e del suo consiglio, nominandolo poscia Provveditore degli studi nella provincia di Ascoli, ove egli da tempo aveva sparso i semi dell'educazione civile.

Dopo la sua liberazione egli vide e s'invaghì della colta giovanetta Enrichetta Pretaroli che lo rese sposo e padre felice di due figliuoli, l'ultimo de' quali, Brunetto, gli fu rapito per morte. Il primo Alighiero, bello e svegliato d'ingegno, era l'amore e la speranza del padre suo, che lo volle così chiamato a ricordanza delle lotte eroicamente sostenute in nome del divino Poeta. — *Voglio egli scriveva, voglio che Alighiero impari tutta la divina commedia, e la impari per bocca di sua madre... Non senza un perchè gli posi il nome del grande Poeta... voglio che mio figlio sappia che ò sofferto moltissimo che abbia la coscienza del perchè ò sofferto e del come ò sofferto.* — Ed ora questo fanciullo, orfano derelitto, è consolazione unica della vedova inconsolata!

Nel 1863 fu nominato preside del Liceo Arnaldo a Brescia nella qual città si aperse la cerchia delle sue cognizioni e ad opere di maggior lena volse la mente. Colà si dette con pienezza di amore ad educare la mente ed i cuori dei giovanetti affidati alle sue cure i quali lo ebbero sempre amico e padre amorosissimo.

Amante come era di ogni cosa buona, appena giuntovi ricercò ogni istituzione, e si offerse spontaneo, senza altro scopo che la compiacenza del ben fare, a cooperare con l'ingegno, con gli studi e con la buona volontà all'incremento del bene.

Così fu uno dei primi a promuovere la società degli amici dell'istruzione popolare: fu Preside onorario dell'istituto sociale di educazione ed istruzione: uno degli istitutori della Società filodrammatica di beneficenza, e prese parte vivissima a tutto che si andò facendo, studiando e proponendo nell'Ateneo, ove niuno più di lui vi lesse e recò copia di scritti. I quali tutti a rammentare, vi vorrebbe apposito libro: il che né la forza né il tempo a me fare consentono; ma posso ben dire come in ciascuno di quelli si rivelasse la stessa cura e desiderio del bene, e non vi si trovassero che affetti gentili, nobili e generosi.

All'anima sua furono ignote passioni la malignità e l'invidia: mansueto ed amorevole con tutti, era l'idolo della sposa, del figliuolo, degli amici. Ed ora non è più! e tanta bontà di cuore, tanta potenza di volontà, tanta alacrità di azione, furono spente ad un tratto per subito e invincibile malore.

La nuova della sua morte così immatura ed improvvisa fu cagione a tutti di vivissima doglia: io ne rimasi come trasognata e per più giorni non volli prestar fede a tanta sventura. — Oh mio povero amico! chi avesse mai detto che a me spetterebbe il duro compito di dire una parola sulla tua morte... io che sperava scender prima sotterra ed avere da te lagrime e compianto?

Nè qui posso e voglio tacere, come mi dolga l'anima in vedere che la patria mia non à dimostrato in niun modo ancora (come pareva volesse e dovesse fare)? il dolore provato per la perdita di un uomo così benemerito, che sin dalla prima giovinezza à operato e sofferto per lei, e di lei fino agli ultimi giorni di sua vita ebbe pensiero, come lo prova l'ultima lettera di lui alla madre della moglie in data 13 marzo 70, cioè undici giorni prima di morire; nella quale così si esprimeva: *ò caldamente raccomandato al Prefetto Taga che Ascoli rimanga capo provincia, e unitamente al Rosa gli abbiamo chiesta calda raccomandazione per il Lanza. .. le stesse raccomandazioni ò fatto al mio Boselli.*

Quest'oblio dei buoni è grave colpa rimproverata sempre a gl'Italiani: e il Leopardi scriveva:

» O Italia, a cor ti stia Far ai passati onor...»

E il Foscolo:

» A grandi cose il forte animo accendono l'urne dei forti. »

Deh possa la patria mia lasciar degna memoria con la quale dimostri avere avuto e perduto l'illustre cittadino Nicola Gaetani Tamburini.

Ascoli Piceno 4 Febraio 1874.

GIULIA CENTURELLI